

SANTI FILIPPO E GIACOMO APOSTOLI

1 Cor 15,1-8a “Il Signore apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli”

Sal 18/19 “Risuona in tutto il mondo la parola di salvezza”

Gv 14,6-14 “Da tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto?”

In questo giorno, la Chiesa celebra la festa liturgica di Filippo e Giacomo, due discepoli appartenenti al gruppo dei Dodici, investiti del carisma apostolico. I brani biblici offerti oggi alla nostra meditazione, si riferiscono a entrambi in modo alternato: la prima lettura è in collegamento con l’Apostolo Giacomo, mentre il brano evangelico con l’Apostolo Filippo.

Il brano odierno dell’epistola affronta il tema della risurrezione e sulle apparizioni del Risorto. Dopo avere precisato che il Vangelo è la salvezza di chi lo accoglie con fede, a condizione che venga mantenuto nella forma in cui gli Apostoli lo hanno trasmesso (cfr. 1Cor 15,1-2), l’Apostolo focalizza subito il cuore del *kerygma* cristiano: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture [...] fu sepolto [...] è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e [...] apparve» (1Cor 15,3-5). Questo è il cuore della fede cristiana. Tutto il resto si innesta su questo nucleo basilare. Il mistero pasquale invita ciascun battezzato a morire ogni giorno per rinascere. Questo è il nucleo insostituibile e originario dell’annuncio del Vangelo, destinato a passare da una generazione a un’altra: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto» (1Cor 15,3). Nessuno annuncia se stesso, o un vangelo personalmente elaborato; lo stesso Apostolo Paolo si colloca all’interno della tradizione apostolica, trasmettendo alla comunità cristiana, ciò che egli ha ricevuto.

In una nota personale, aggiunta dall’Apostolo, cogliamo un elemento che, nella vita cristiana, si ripresenta spesso nelle situazioni analoghe alle sue. La memoria del proprio passato di persecutore gli dà una particolare tonalità di umiltà; in un certo senso, è proprio la consapevolezza del suo passato, ciò che gli permette di custodire dei doni di grazia così singolari e straordinari, come quelli che caratterizzano il suo ministero, senza tuttavia inorgogliersi e attribuire il merito a se stesso: «Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (1Cor 15,7-

9). In questa medesima consapevolezza dell'Apostolo, ci rendiamo anche conto di quanto sia grande il potere di Dio di ricavare il bene dal male: nel cuore di chi ha sperimentato gli sbandamenti della vita, e che poi, nella fede del Vangelo, ha recuperato se stesso, alberga un'umiltà che raramente si trova in coloro, che non hanno sperimentato il dominio del male sulle loro persone.

E poi, ancora, un ultimo versetto significativo: *il primato della grazia nella santificazione del credente*, un primato che, però, ha bisogno di coniugarsi con una risposta personale continua e impegnativa: «Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15,10). L'Apostolo Paolo certamente parte da una situazione di svantaggio, dal punto di vista umano, sia per non essere stato insieme ai Dodici, sia per i suoi trascorsi di persecutore; ma dall'altro lato, la potenza della grazia è sovrabbondante rispetto al peccato dell'uomo. La grazia insomma sovrabbonda; ma anche la fatica di Paolo sovrabbonda: «ho faticato più di tutti loro» (*ib.*). E quando egli annuncia il primato della grazia, lo afferma in questi termini: «non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (*ib.*). Tuttavia, l'Apostolo non dice «la grazia di Dio *al posto mio*», ma «la grazia di Dio che è con me». Questa particella sottolinea la contemporaneità dell'opera della grazia, che si affianca alla fatica umana, in vista della crescita nelle virtù. La grazia di Dio è dunque *con noi*, ma non si sostituisce a noi. Essa non si trova neppure sullo stesso piano nostro; infatti, essa lavora con la potenza divina, ed è lei che produce l'efficacia dei risultati della santità, non la nostra fatica. Tuttavia, senza la nostra fatica, non ci sarebbe neppure il frutto della grazia.

Nel contesto dell'ultima cena, Gesù annuncia ai suoi discepoli di essere sul punto di incamminarsi verso la casa del Padre, dimora definitiva e gloriosa di tutta l'umanità. La via per giungervi non è rivelata a pochi eletti, ma a tutti coloro che ricevono l'annuncio del vangelo: «Del luogo dove io vado, voi conoscete la via» (Gv 14,4). La reazione di Tommaso meravaglia il lettore: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?» (Gv 14,5). La meraviglia è determinata dal fatto che Tommaso, come discepolo, possiede già la chiave della vita eterna, ma non sa di averla. Ne è così ignaro, da contraddire il Maestro, senza neppure avvedersene. La sua domanda è formulata come volesse mettere in evidenza un paradosso: Gesù ha detto che essi conoscono la via, ma la verità è che essi non conoscono neppure la meta. Il paradosso sarebbe, insomma, l'affermazione di Gesù: «Del luogo dove io vado, voi conoscete la via» (Gv 14,4), mentre essi non conoscerebbero neppure la meta! Si vede qui come sia facile che il discepolo contraddica il

Maestro, o possa perfino sorridere sulle sue affermazioni, come enunciati paradossali, quando esse non trovano riscontro dentro le misure del razionalismo. Non di rado, l'insegnamento del Maestro è troppo alto per il discepolo; così, quando una verità è troppo superiore alla mente del destinatario, questi pensa di trovarsi dinanzi a un paradosso, su cui sembra più logico sorridere, come su una stranezza. In fondo, è la stessa cosa che avviene nel mondo fisico: quando la luce, che colpisce l'occhio, è superiore alle sue possibilità di sopportazione, fa lo stesso effetto del buio. Il Maestro non pronuncia mai frasi non vere o approssimative. Semmai, è il discepolo inadatto alla rivelazione di certe verità. Colpisce anche il fatto che Tommaso non sa che, conoscere Cristo, è già la chiave completa per entrare nella vita eterna. Nel discepolato, può succedere anche questo: la sottovalutazione della sapienza ricevuta dal Maestro, e l'incapacità di cogliere, nella sua vera estensione, quale dono di grazia sia il contatto quotidiano e la familiarità col mistero di Cristo. L'Apostolo Tommaso sa di vivere quotidianamente a contatto con Cristo, ma *non sa* quale ricchezza straordinaria sia contenuta in questa conoscenza. Per questa ragione, quando il Maestro mette in evidenza la sapienza dei discepoli, dicendo: «Del luogo dove io vado, voi conoscete la via», Tommaso reagisce, come se Gesù li avesse sopravvalutati. In realtà, è lui che non ha capito quale tesoro di rivelazione, Cristo gli abbia già messo nelle mani.

Alla domanda di Tommaso (cfr. Gv 14,5), egli risponde: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6b). Il viaggio che Gesù sta per fare è un cammino di ritorno verso il Padre. Ebbene, la via di congiungimento tra l'umanità e il Padre, è lui stesso: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6c). Anche all'Apostolo Filippo, in quella circostanza, il Maestro rivolge la sua parola, in seguito a una richiesta precisa: «Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre [...]» (Gv 14,8-9c). Dietro queste parole, è possibile cogliere una particolare caratteristica della testimonianza cristiana: *Dio non si descrive, ma si personifica*. La descrizione del Signore, fatta con le parole, acquista chiarezza e credibilità solo dopo, e in forza del fatto che chi lo descrive, prima di tutto lo svela, personificandolo: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre» (*ib.*).

Il Maestro, nell'intimità del cenacolo, consegna ai discepoli i suoi ultimi insegnamenti. Il v. 13 sviluppa il tema della potenza della preghiera: «Qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio». Cristo, con le sue parole, smentisce ogni accusa fatta a Dio di essere avaro, nei confronti

dell'umanità. Al contrario, Egli non disapprova l'arricchimento dei suoi figli ed è glorificato tutte le volte che effonde i suoi benefici. Del resto, la sua generosità non lo impoverisce e quando dona non gliene rimane di meno. Alla preghiera, viene legato da Gesù un valore illimitato, a condizione che sia fatta nel suo nome (cfr. Gv 14,13), e ciò si realizza, quando il discepolo vive la propria vita come Cristo ha vissuto la sua. Non si tratta insomma di una formula linguistica, ma innanzitutto di uno stile di vita. Allora, la nostra preghiera raggiunge il suo effetto, perché se Cristo vive in noi, lo Spirito si pone al centro direttivo della nostra personalità, ispirandoci ciò che deve essere chiesto nella preghiera, in modo conforme alla volontà del Padre.

Il testo evangelico presenta anche il tema dell'*azione di Dio nei suoi Apostoli*. Dio stesso compie la sua opera nei suoi ministri e attraverso di essi, così come, nel tempo del ministero pubblico di Gesù, il Padre, attraverso di Lui, compie le sue opere: «Il Padre, che rimane in me, compie le sue opere» (Gv 14,10d). Ciò significa che anche nel ministero pubblico di Gesù, è il Padre che compie le sue opere nel Figlio. Questa immagine va trasferita nelle dinamiche del ministero della Chiesa: il Padre compie le sue opere attraverso il Corpo del suo Figlio, ossia il ministero della Chiesa. Si tratta di un insegnamento molto evidente, in quanto, nel brano evangelico, Cristo stesso si esprime in termini analoghi, a proposito della domanda di Filippo, il quale voleva che Cristo mostrasse loro il Padre. Gesù risponde che il Padre, è già visibile in Lui (cfr. Gv 14,9c), e poi aggiunge: «Il Padre, che rimane in me, compie le sue opere» (Gv 14,10d). Il Padre compie le sue opere attraverso il Figlio, ma anche coloro che credono nel Figlio, e che in Lui si pongono a servizio di Dio, si inquadrano nel medesimo mistero strumentale. Infatti, Cristo si riferisce anche a coloro che crederanno in Lui e descrive l'esito della loro vita negli stessi termini della propria: «chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio» (Gv 14,12bc). Implicitamente, ma in modo inequivocabile, Cristo intende dire che chi crede in Lui, diviene strumento di un'opera di salvezza compiuta dal Padre, divenendo egli stesso rivelazione del Padre, in forza della fede. Questa medesima espressione significa pure che nel discepolo si replicherà la vita del Maestro, insieme alla caratteristica più fondamentale del ministero messianico di Gesù: essere strumento dell'opera del Padre, che vuole la salvezza dell'umanità.

Inoltre, il ritorno di Gesù al Padre, comporta il conferimento di efficacia alla preghiera della comunità cristiana, in quanto viene presentata dal Risorto al Padre, come se fosse una preghiera sua. L'unica preghiera che vale e che ha efficacia è, infatti, quella del Figlio. In questo senso, intendiamo la promessa: «Qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò» (Gv 14,13; cfr. v. 14). Chiedere “nel nome di”, significa presentare una richiesta a qualcuno, come se a chiedere non fosse colui che parla, ma colui nel nome del quale si chiede. Chiedere *nel suo nome* significa, perciò, presentarsi al Padre, per offrirgli la preghiera di Gesù, o più precisamente la

propria, come se fosse quella di Gesù. A questa condizione, essa ottiene tutto e incide infallibilmente sulla storia, se ciò che si chiede, è previsto dalla divina prescienza. Dall'altro lato, va notato pure che Gesù dice di essere Lui, a esaudire la preghiera dei credenti, anche se essa è rivolta al Padre. Ovviamente, il Cristo qui parla dal punto di vista della sua uguaglianza col Padre e, al tempo stesso, della sua consostanzialità con noi: come Primogenito dell'umanità rinnovata, presenta al Padre la nostra preghiera come se fosse sua, ma come Dio ci esaudisce insieme al Padre.